

ORIGINI

*PREISTORIA E PROTOSTORIA
DELLE CIVILTÀ ANTICHE*

Direttore:
SALVATORE M. PUGLISI



ROMA 1969
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
ISTITUTO DI PALETOLOGIA - MUSEO DELLE ORIGINI

Direzione e Amministrazione: Istituto di Paletnologia. Facoltà di Lettere, Città Universitaria, Roma. - *Direttore Responsabile:* Salvatore M. Puglisi - *Redattori:* Barbara E. Barich, Luigi Cardini, Editta Castaldi, Gianluigi Carancini, Selene Cassano, Luigi Causo, M. Susanna Curti, Mirella Cipolloni, Delia Lollini, Alessandra Manfredini, Fabrizio Mori, Renato Peroni, Flaminia Quoqani, Antonio M. Radmilli, Adolfo Tamburello, Mariella Taschini. - *Segretaria:* Alba Palmieri.

SOMMARIO

ALBA PALMIERI:

RECENTI DATI SULLA STRATIGRAFIA DI ARSLAN- TEPE	7
--	---

LAWRENCE H. BARFIELD:

TWO ITALIAN HALBERDS AND THE QUESTION OF THE EARLIEST EUROPEAN HALBERDS	67
--	----

Олимпиада шапошникова:

КАТАКОМБНАЯ КУЛЬТУРНО-ИСТОРИЧЕСКАЯ ОБЛАСТЬ	85
---	----

EDITTA CASTALDI:

TOMBE DI GIGANTI NEL SASSARESE	119
--	-----

AMÁLIA MOZSOLICS:

LA STRATIGRAPHIE, BASE DE LA CHRONOLOGIE DE L'ÂGE DU BRONZE DE LA HONGRIE	275
--	-----

CHIARA SILVI ANTONINI:

NOTE SULLA CERAMICA DELLA CULTURA DI ĆUST (FERGHANA)	295
---	-----

ITALO BIDDITTO - SELENE M. CASSANO:

RINVENIMENTI DI ETA' DEL FERRO NEL TERRI- TORIO DI FROSINONE	311
---	-----

RECENSIONI, a cura di:

E. CASTALDI, L. CAUSO, M. CIPOLLONI, A. ROMUALDI, M. TA- SCHINI, M. TOSI	365
---	-----

RECENSIONI

- H. DE LUMLEY ET AL., *Une cabane acheuléenne dans la grotte du Lazaret* (Nice), Mém. de la Soc. Préhist. Franç., Tome 7, 1969, pp. 234, tavv. fuori testo XI.

Questo volume è dedicato allo studio del primo fondo di capanna scoperto in un livello acheuleano della grotta del Lazaret. La sua pubblicazione dimostra una volta di più a quali risultati possa giungere lo sforzo di ricostruzione della storia umana più antica quando gli scavi sono condotti con metodi rigorosamente perfezionati e tutti gli aspetti del giacimento, anche quelli apparentemente meno significativi, sono rilevati ed esaminati nei loro rapporti reciproci e in relazione con l'ambiente naturale.

Accanto alla necessità di raffinati procedimenti tecnici, J. Piveteau sottolinea nelle conclusioni l'esigenza di procedere con « spirito nuovo », se si vuole arrivare a distinguere lo sviluppo del fenomeno sociale, fattore fondamentale nell'evoluzione dell'umanità. In effetti, negli ultimi anni sono stati compiuti importanti progressi per quanto riguarda le conoscenze sulla vita delle più arcaiche comunità umane, che comincia ad apparire organizzata in modo assai più complesso di quanto non si immaginasse fino a qualche tempo fa. Tra gli altri miti che le ricerche recenti hanno intaccato è quello del cacciatore paleolitico dallo psichismo estremamente primitivo, perpetuamente errante al seguito degli spostamenti veri o presunti della selvaggina. Ai dati già raccolti specialmente nella Francia sud-occidentale o nelle regioni dell'Europa centro-orientale, si aggiunge oggi questo contributo che è del più alto interesse, vista l'antichità del fatto documentato.

Al Lazaret, verso la fine del Riss, in un momento attribuito a circa 130.000 anni or sono, è attestato l'insediamento di un gruppo di cacciatori venuti ad installarsi nella caverna per passarvi il periodo più freddo dell'anno, probabilmente da novembre a maggio. Gli acheuleani non si sono limitati ad abitare la grotta qual'era, ma vi hanno costruito una grande capanna, o piuttosto una tenda, dotandola di vari accorgimenti per rendere l'abitazione più confortevole: suddivisione interna, piccoli focolari per riscaldamento, muretto di rinforzo verso la parte esposta al vento, ecc.

Sarebbe impossibile anche solo accennare a tutta la massa di osser-

vazioni, o di supposizioni del resto sempre plausibili, che hanno permesso ai ricercatori di ricostruire con abbondanza di dettagli questo lontanissimo episodio. Va citata comunque l'eccellenza del lavoro di *équipe*, coordinato da H. de Lumley, di cui sono ben noti la passione e il rigore scientifico. Inoltre, è giusto mettere in evidenza quanto sono apprezzabili la chiarezza e la semplicità dell'esposizione, pregi particolari di questo libro, che pure è costituito dagli apporti di ventisei studiosi, specialisti in discipline non sempre di facile comprensione. Da parte degli autori si è evidentemente tenuto ad evitare compiacimenti tecnicistici, così da non trasformare il testo in una sequenza di formule per iniziati.

Dopo l'introduzione di H. de Lumley, i capitoli sono suddivisi nel modo seguente: metodi di scavo (H. de Lumley); la stratigrafia (H. de Lumley e A. Tavano); analisi dei sedimenti (J.-C. Miskovsky); descrizione ed interpretazione delle lame sottili (N. Fedoroff); i minerali pesanti (S. Duplaix); i grandi mammiferi (M.-F. Bonifay); i lagomorfi (R. Jullien e B. Pillard); i roditori (J. Chaline); gli insettivori e i chiroteri (R. Jullien e B. Pillard); gli uccelli (J. Bouchud); gli anfibi e i rettili (J. C. Rage); i pesci (J. Granier); gli echinodermi (J. Granier); le conchiglie terrestri (J. Barrière); le conchiglie marine (J. Barrière); i foraminiferi (L. Blanc-Vernet); le coproliti (H. de Lumley e E. O. Callen); studio della flora (J. L. de Beaulieu); studio dei carboni di legna (J. L. Vernet); il paesaggio e il clima alla fine del Riss III (H. de Lumley, S. Gagnière e A. Fournier); paleoclimatologia (H. de Lumley); paleotemperature e paleosalinità (R. Letolle); studio della fossilizzazione (G. Périnet); studio delle ossa bruciate (G. Périnet); l'industria acheuleana (H. de Lumley); scelta della materia prima (H. de Lumley e R. Brandi); origine della materia prima (J. Polvéche); dati paleontografici derivati dallo studio delle faune (B. Pillard); l'abitato e le attività dell'uomo del Lazaret (H. de Lumley, B. e F. Pillard); l'antropologia (M.-A. de Lumley e J. Piveteau). Il capitolo conclusivo è di J. Piveteau.

MARIELLA TASCHINI

- T. SULIMIRSKI, *Cordé ware and Globular Amphorae north-east of the Carpatians*, The Athlone Press, University of London, pp. 227, carte 11, grafici 46, figg. 35, tavv. 24.

La cultura delle anfore globulari e quella della ceramica con decorazione a cordicella sono oggetto tuttora di accese discussioni. E' infatti indubbio che per il loro carattere espansivo e la rapida diffusione esse siano in relazione con quei mutamenti etnici e culturali che si verificarono alla fine del Neolitico e la cui più importante conseguenza fu, secondo taluni studiosi, la diffusione dei linguaggi indoeuropei.

Grande interesse ha pertanto la pubblicazione del Sulimirski, già da alcuni decenni volto all'indagine del problema anche attraverso ricerche sul terreno da cui ha tratto conoscenza diretta delle culture tra la Vistola e il Dnjepr: area che — dovunque si voglia porre l'origine dei gruppi in oggetto — rappresenta lo scenario in cui è possibile seguirne i più antichi movimenti. Tanto più interessante in quanto esprime una posizione critica, più originale e ricca di sfumature, differente dalla iniziale in base a cui l'autore riportava l'origine della ceramica a cordicella al complesso della cultura delle tombe ad ocra.

Nell'esame dell'opera ci soffermeremo in primo luogo sulla cultura delle anfore globulari, passando successivamente ai dati relativi ai gruppi della ceramica a cordicella, o permeati da elementi della ceramica a cordicella (tumuli subcarpatici, Gorodsk, Usatovo, cultura del Medio Dnjepr), che s'incontrano dalla Polonia fino all'Ucraina, al confine della foresta con la steppa.

A differenza dei gruppi della Germania, studiati dal Priebe (*Die Westgruppe der Kugelamphoren*, Jahresschrift f.d. Vorgeschichte sächsisch-thüring. Länder, Vol. XXVIII, Halle, 1938) e dallo Sprockhoff (*Die nordische Megalithkultur*, Handbuch der Urgeschichte Deutschlands, III, Berlin und Leipzig 1938), il ramo orientale della cultura delle anfore globulari non è mai stato esaminato nel suo insieme. Esso abbraccia un amplissimo territorio che va dal basso corso della Vistola fino alla regione di Kiev e alla Moldavia, per un raggio di circa 1000 chilometri.

Com'è noto, l'origine di questo complesso culturale rappresenta un problema tra i più controversi. Molti studiosi infatti ne pongono la sede originaria nella Germania settentrionale (Kossinna, Åberg, Seger, Sprockhoff), altri vedrebbero volentieri in esso un'avanguardia di più vasti movimenti provenienti dalle steppe (come il Rosenberg, il Forssander e, recentemente, la Gimbutas). Sulimirski respinge nettamente l'ipotesi di un'origine orientale (p. 50): forme di sepoltura, ornamenti d'ambra, la varietà di selce originaria del Meclemburgo o dell'isola di Rügen, lo stesso tipo razziale nordico, infine, sembrano indirizzare piuttosto verso le regioni del Baltico.

Circa la natura delle genti dell'anfora globulare (caratterizzate, oltre che dalla ceramica, dalle sepolture in ciste di pietra e dall'allevamento, prevalentemente indirizzato verso quello dei suini), l'autore non dubita che ci si trovi di fronte a una popolazione bellicosa che si sovrappone a nuclei di differente cultura esercitando una funzione « assorbitrice e conquistatrice », come riconosciuto dal Devoto (*Origini Indoeuropee*, p. 106).

Nell'ambito del ramo orientale delle anfore globulari Sulimirski distingue tredici gruppi: 1) gruppo della Cujavia, nell'ansa della Vistola e nel triangolo Posen-Bromberg-Włocławek. E' il più vasto e il più antico, si sviluppa nell'area della cultura TRB dalla cui ceramica l'autore fa derivare l'anfora 'cujava'. Ornamenti d'ambra, sepolture

entro i tumuli triangolari della cultura megalitica — spesso in posizione distesa — collegano strettamente questo gruppo con il complesso della cultura nordica. II) gruppo della Prussia Orientale (studiato dal La Baume). Ha diffusione periferica e sembra appartenere ad una fase più avanzata della cultura. III) gruppo della Masovia, sulla Vistola a nord-ovest di Varsavia. Rappresenta uno dei gruppi più antichi, parallelo a quello di Cujavia. IV) un quarto gruppo è rappresentato da quegli elementi che contribuirono alla formazione della cultura a cordicella di Złota. V) gruppo di Pulawy, sulle fertili terrazze di loess ad est della Vistola. E' in parte associato al locale gruppo del TRB. I prodotti ceramici indicano chiaramente una derivazione dal gruppo kujavo; nella sfera rituale sono presenti sacrifici umani e sepolture di animali (bovini). IV) gruppo Chelm-Hrubieszow, sul medio corso del Bug e sull'alto Wieprz. Presenta strette connessioni con il gruppo kujavo. Si impianta su locali nuclei TRB ma è presto assorbito da elementi della ceramica a cordicella; nella sua area sorgerà la cultura Strzyżow. VII) gruppo di Leopoli. Si sviluppa nell'area della cultura dei tumuli sub-carpatici da cui viene precocemente riassorbito.

I gruppi VIII, IX e X riguardano la cosiddetta « cultura megalitica di Volinia » del Lewizki. L'autore, richiamandosi al punto di vista di Kossinna ed in contrasto con le opinioni di Brjussow (*Geschichte der neolithischen Stämme in europäischen Teil der UdSSR*, Berlin, 1957, S. 259), studia i gruppi suddetti come una provincia periferica delle *Kugelamphoren*. Essi sono: VIII) gruppo Dubno-Ostrog, tra lo Styr e l'Horyn. Ha scarsa omogeneità nella ceramica: accanto ad anfore kujave si osservano modelli decorati a scaglia di pesce assai simili ai tipi della Germania centrale (« of strikingly western appearance »). Tale produzione si dissolve nella varietà Zdobitsa della ceramica a cordicella e successivamente in quella di Strzyżow. IX) gruppo dello Sluch. Presenta tombe collettive in ciste di granito fra cui la più nota è quella di Voytsekhivka con dieci inumati (un uomo insieme ai suoi servi e alle sue vedove). L'uso di cospargere i defunti con ocra mostra contatti con i popoli della steppa. IX) gruppo di Zhitomir, a nord del Teterev (è il più orientale). E' caratterizzato dall'uso della cremazione, derivato dalla cultura di Sofiivka (dintorni di Kiev); sono anche attestati sacrifici umani. Gruppo assai tardo, presto assorbito dalla cultura di Gorodsk e da altri elementi della ceramica a cordicella.

Dalla Volinia l'influenza della cultura delle anfore globulari sembra essere giunta sino alla regione di Kiev: sino alle rapide del Dnjepr ed oltre. Motivi decorativi caratteristici delle anfore globulari si rinvencono infatti sull'Alto Volga e il loro apporto si avverte anche nella regione del Medio Volga (Balanovo).

I gruppi che invece si indirizzarono verso sud vennero ad esercitare un forte influsso sulla cultura di Usatovo, nella regione di Odessa. Si tratta di: XI) gruppo dell'alto Boh. Rappresenta una propaggine del gruppo dello Sluch. XII) Gruppo di Podolia, nella re-

gione di Tarnapol. Nella ceramica, caratterizzata da influssi della cultura Tripolje, sono ravvisabili due fasi: la prima con anfore cujave di tipo arcaico, la seconda con motivi decorativi a « scaglie di pesce », proprii della Germania centrale. Anche il gruppo podolico venne gradualmente assorbito da elementi della ceramica a cordicella, mantenendo tuttavia le caratteristiche ciste sino all'età del Bronzo (facies Bialy-Potok della cultura di Komaròw). XIII) gruppo della Moldavia. Costituisce l'aspetto romeno della cultura ed è diffuso prevalentemente lungo il corso del Siret: la sua scoperta è recente. La presenza di tumulazioni rituali di animali (cervide o bovide) porta ad accostare il gruppo a quello di Pulawy o alla cultura di Zlota, dove tali pratiche sono attestate.

Sempre in Romania, infine, la cultura transilvana di Schneckenberg — studiata dal Prox — mostra di aver subito in forma decisiva l'influsso delle anfore globulari (come pure della cultura TRB). La tomba più meridionale che abbia restituito anfore globulari è la cista di pietra di Pekliuk, vicino a Sofia.

I dati stratigrafici raccolti dal Sulimirski attraverso l'esame dei singoli gruppi inducono a ritenere che: *a*) la cultura delle anfore globulari si sviluppa nell'area della cultura TRB, in stretta simbiosi con essa; *b*) nella sua espansione si mescola gradualmente con elementi della ceramica a cordicella fino ad essere assorbita da questi; *c*) si sovrappone a nuclei della cultura di Tripolje e, con apporti da questa e dall'ambito della ceramica a cordicella, forma gruppi misti (Usatovo, Gorodsk, etc.).

Nella parte successiva l'autore inizia ad analizzare attentamente i molteplici complessi culturali, compenetrati da elementi della ceramica a cordicella, posti tra la Vistola e il Dnjepr.

Si tratta di un vasto complesso di tumuli (in tutto 504) scavati in Galizia, Bucovina, Podolia, Volinia e nella regione di Lublino. Di questi, 292 risalgono ad età neolitica e al primo Bronzo, 158 al tardo Bronzo (cultura di Komarow). Tali tumuli, eretti su alture, ricoprono tombe a inumazione rannicchiata con la rituale deposizione degli uomini sulla destra e delle donne sulla sinistra. Specie in una fase avanzata della cultura si osservano di frequente sacrifici umani insieme alla mutilazione rituale dei cadaveri, quest'ultima caratteristica della cultura delle catacombe dell'età del Bronzo. Il fuoco dovette rivestire un ruolo importante nel rito funebre: spesso è documentata la bruciatura superficiale di tutta la tomba (sovente ricoperta da una struttura di legno).

Le tombe più antiche, raggruppate nella striscia a nord del Dnjepr fino al San e oltre, contengono anfore del tipo più arcaico della ceramica a cordicella (tipo I del Buchwaldek in Boemia, tipo Schraplau del Fischer in Turingia). E' invece assai male rappresentato il caratteristico boccale: in genere i boccali sono di varia foggia, alcuni riecheggianti tipi della cultura del Medio Dnjepr, altri quelli del gruppo Cracovia-Sandomierz della ceramica a cordicella, a cui si riconnette anche la caratteristica anfora di tipo « Miechów ».

Questa prima fase può essere datata intorno al 2200-2100, in contemporaneità con il « *common european Corded Ware horizon* ». (E' però probabile che, sulla base di datazioni radiocarboniche, la cronologia suddetta vada alzata di molto). Le tazze con manico del tipo Chloupice-Věsele permettono di datare il secondo periodo all'epoca della comparsa della cultura del bicchiere imbutiforme in Boemia-Moravia, e cioè intorno al 1800 a. Cr. Il terzo periodo cade nella piena età del Bronzo ed è rappresentato dalla cultura di Komarow.

Nel territorio a nord della cultura dei tumuli subcarpatici, già popolato da coloni TRB e da elementi della cultura delle anfore globulari (gruppi Chelm-Hrubieszow e Dubno-Ostrog), si sviluppa in sincronia con il secondo periodo dei tumuli subcarpatici la cultura di Strzyzow: « *the appearance of Corded Ware of the Strzyzow type in settlements of the Funnel Beaker culture implies that some close connections must have existed between these two cultures... The Strzyzow culture was very closely linked with the Globular Amphora culture... Finally, the contribution in this respect of the Masovian culture must also be for granted* ». Da tale citazione può desumersi la complessità dei problemi stratigrafici legati alla comparsa della ceramica a cordicella. La cultura di Strzyzow, il cui inizio può fissarsi al principio dell'età del Bronzo, in un momento successivo conosce una fase orientale in Volinia dove succede alla ceramica a cordicella di tipo Zdolbitsa subentrata, a sua volta, al gruppo Dubno-Ostrog delle anfore globulari.

Anche la cultura di Gorodsk, nella regione di Berdicev e Zhitomir, mostra la sovrapposizione di elementi della ceramica a cordicella su un fondo culturale preesistente, in questo caso rappresentato dalla civiltà di Tripolje, i cui tratti essenziali nell'economia e negli insediamenti si perpetuano indisturbati tanto che alcuni — come la Passek — ritengono ancor oggi il gruppo in questione come una varietà della cultura Tripolje. Sulimirski ne propone la datazione alla fase C-I di Tripolje osservando che: « *The Tripolje culture was one of the contributors in the formation of the Gorodsk culture. The other one was the local branch of the Corded Ware* ». A questi fattori deve aggiungersi l'influsso esercitato dal confinante gruppo delle anfore globulari, il gruppo dello Sluch. La ceramica a cordicella tipica di Gorodsk sembra essere di origine settentrionale: la caratteristica decorazione a « mezzaluna » o a « ferro di cavallo » si incontra di prevalenza a nord in siti della Polesia risalendo, in ultima analisi, alla varietà bielorusa della *Schnurkeramik* descritta da Äyräpää.

Nel gruppo Evminka-Sofiivka della regione di Kiev gli elementi della cultura Tripolje sono poco apprezzabili, trascurabili gli infussi della cultura delle anfore globulari. Analogie con la cultura delle catacombe mostrano piuttosto la penetrazione di apporti culturali dall'est. Un certo numero di urne sembrano modellate sulla foggia dell'anfora turingia di tipo II a, il che le data al tardo secondo periodo, ed anche al terzo periodo, della cultura subcarpatica.

Gli influssi orientali sono ancor meglio delineati nella cultura

del Medio Dnjepr che il Sulimirski analizza in un'accezione ristretta, quella della cultura dei tumuli a sud-ovest di Kiev, ai confini della foresta e della steppa. La stratigrafia rivela un fondo culturale dalla sfera delle tombe ad ocre — scheletri in posizione supina con gambe sollevate, secondo il costume della steppa — con sovrapposizione di elementi occidentali, osservabili nella elaborazione del boccale modellato sul tipo turingio. In epoca relativamente tarda si collocano influssi decorativi della ceramica a cordicella (gruppo dell'Oder), mentre ad epoca abbastanza antica sembrano appartenere l'anfora di tipo turingio I rinvenuta a Griscintsy e l'anfora globulare di Losiatyn. Aderendo al punto di vista dell'Häusler e del Kilian il Sulimirski definisce la cultura dei tumuli del Medio Dnjepr come gruppo misto (p. 70).

La cultura della ceramica a cordicella penetra inoltre nella regione delle rapide del Dnjepr, dove compare nel livello II di Seredni-Rog in cui si avverte anche l'influenza delle anfore globulari (già messa in risalto da Äyräpää). Sul basso Dnjepr, la presenza dell'anfora turingia di tipo II *c* permette di comparare Mykhailivka I con la seconda fase dei tumuli subcarpatici.

La necropoli di Vykhvatyntsi sul medio Dnjestr mostra anch'essa anfore turingie di tipo II *c* corrispondenti al secondo o al tardo primo periodo della cultura subcarpatica.

Molto si è discusso sulla cultura di Usatovo, complesso « ibrido » della regione di Odessa, e sul peso avuto in esso dalle singole componenti. Sulla base dell'evidenza stratigrafica Sulimirski distingue una fase più antica, caratterizzata dall'avanzata dei pastori delle tombe ad ocre sui bordi stepposi del Mar Nero; una fase successiva, in cui elementi della ceramica a cordicella penetrano in quest'area; da ultimo si ha la comparsa di elementi della cultura Tripolje del tipo Gorodsk e le ciste di pietra della sfera delle anfore globulari.

Ciò che pare più saldamente dimostrato, nelle conclusioni del Sulimirski, è l'origine del ramo orientale delle anfore globulari dal gruppo cujavo e la diretta derivazione da esso degli altri gruppi, a parte la decorazione « a scaglie di pesce » del gruppo podolico che rimanda piuttosto alla Germania. Quale sia propriamente l'origine della cultura dell'anfora globulare, il Sulimirski non dice: egli è certo però che essa penetra da ovest nell'area da lui studiata e che i gruppi orientali sono i più sfaldati e periferici, risultando pertanto inammissibile una derivazione da essi dell'intero complesso.

Più arduo il discorso sulla ceramica a cordicella. Si può dire che nel territorio ad est della Vistola — sia nei tumuli subcarpatici che a Gorodsk, a Usatovo, sul Dnjepr — essa si mostri precocemente intrecciata con altri elementi culturali (ceramica dipinta di Iublino, motivi dalla sfera TRB e delle Tombe ad ocre ecc.). D'altra parte la presenza di anfore « turingie » del tipo I sembra al Sulimirski sufficiente argomento per respingere l'impostazione del Kilian a favore di una priorità dell'occidente (L. Kilian, *Schnurkeramik und Ockergräberkultur*, in Suomen Muinaismuisto Yhdistyksen Aikukaus-

kirja, 59: 21, Helsinki, 1957). E' noto il punto di vista del Sulimirski: l'anfora tipica della ceramica a cordicella può derivare da recipienti di cuoio o di legno, successivamente tradotti in argilla. In particolare, alle genti della foresta tra Vistola e Dnjepr, le cui tracce più antiche sono i rari depositi in torbiere della Prussia orientale e della Polonia e le cui connessioni con la cultura masoviana (o dell'Elba-Dnjepr) sarebbero ben evidenti, l'autore assegna un ruolo preminente nella elaborazione dei due elementi fondamentali della *Schnurkeramik*: la decorazione a cordicella e l'anfora cosiddetta turingia (pp. 85-86).

Circa gli altri elementi del complesso della ceramica a cordicella, il tumulo pare effettivamente originario del territorio della steppa; la sua presenza nell'area della *Schnurkeramik* si coglie nella larga striscia di terra a nord della fascia di *loess*, dalle pasture dell'est fino allo Jütland. (Tuttavia il Sulimirski ha ben chiaro che ceramica a cordicella e tombe ad ocre costituiscono in origine due orizzonti ben distinti). Il caratteristico bicchiere, infine, sarebbe tipico dell'occidente per connessioni con il popolo del bicchiere campaniforme.

Nonostante la profonda conoscenza della materia e la rigorosa trattazione, la « sistemazione » del problema della ceramica a cordicella appare ancora discutibile. L'obiezione fondamentale era stata già formulata dal Childe che aveva notato come la documentazione archeologica sia carente proprio nella supposta area d'origine polacco-bielorussa (*The dawn of european civilization*, p. 173). E' vero che anfore del tipo I compaiono sul Dnjepr e nella zona della foresta russa, ossia in luoghi remoti rispetto a quelli dell'area I del Kilian collocata ad ovest della Vistola, ma è altresì vero che il tipico boccale della ceramica a cordicella è molto mal rappresentato nell'area orientale e, pur volendo scorgere in esso una caratteristica regionale dell'occidente, resterebbe sempre da spiegare come alcuni classici esemplari se ne rinvenivano nelle tombe più antiche della cultura dei tumuli subcarpatichi. Inoltre, una origine del bicchiere in seguito a contatti con l'area del vaso campaniforme potrebbe sostenersi solo se la penetrazione nell'Europa centrale dei gruppi portatori di tale cultura fosse anteriore alla comparsa, nella stessa zona, della ceramica a cordicella. Ma le cose sembrano diverse: date radiocarbiche citate dal Thomas per l'apparizione della prima ceramica a cordicella in Olanda (in Ehrich, *Chronologies in Old World Archaeology*, p. 389) conferiscono una tale antichità ai gruppi occidentali della ceramica a cordicella da rafforzare il punto di vista del Kilian. Sono, nell'ordine, le tre sepolture di Anlo (2602 ± 55), di Schaarsbergen (2618 ± 320), di Ede (2370 ± 120).

La distinzione ribadita dal Sulimirski tra complesso delle tombe ad ocre e quello della ceramica a cordicella — obbiettivamente accettabile — se riferita alle diverse origini dei due complessi, quali indicate dall'autore, può essere motivo di dibattito. In merito, specialmente per quanto riguarda i gruppi con ceramica a cordicella (che il Sulimirski vede derivare dalle popolazioni della foresta tra l'Oder e la Vistola, le quali dovettero giocare comunque un ruolo impor-

tante nella trasformazione della cultura TRB) è opportuno richiamare la recente ipotesi del Neustupny riguardo alla derivazione della cultura dell'anfora globulare dal gruppo Wiorek del TRB e quella della ceramica a cordicella dalle anfore globulari del gruppo Złota (E.F. Neustupny, *Contributions to the Eneolithic period in Poland*, L'Europe à la fin de l'âge de la pierre).

Al termine dell'opera il Sulimirski, in un paragrafo dedicato a « *the indoeuropean enigma* » crede di dover concedere alla linguistica che gli Indoeuropei fossero nomadi delle steppe il che, a suo avviso, significherebbe una possibile trasmissione d'indoeuropeità dal popolo delle tombe ad ocra a quello della ceramica a cordicella, o una fusione dei due popoli. In realtà la linguistica non ricerca tali identificazioni: per contro, la memoria del Thieme sull'importanza del nome del salmone in tocharico per la delimitazione d'una patria originaria indoeuropea non lontana dal Baltico (Paul Thieme, *Die Heimat der indogermanischen Gemeinsprache*, *Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Mainz*, 1953); la rivalutazione dell'« argomento del faggio » ad opera del Wissman (*Der Name der Buche*, Berlin 1952); l'evidenza della foresta nella vita dei prischi Indoeuropei (Devoto, *Origini Indoeuropee*, pag. 251: « Il tratto fondamentale del paesaggio indoeuropeo è dato dalla foresta »); e, infine, singole attività, come l'apicoltura o l'allevamento dei maiali, che la linguistica attribuisce agli Indoeuropei ma che non si potrebbero attribuire a un popolo della steppa, costituirebbero una serie d'indizi per una sede originaria degli Indoeuropei nella regione delle foreste in prossimità del Baltico.

Gli argomenti del Sulimirski per un'origine cujava delle anfore globulari, e la rivendicazione di un'autonomia del complesso della ceramica a cordicella (cultura della foresta) da quello delle tombe ad ocra (cultura della steppa) potrebbero costituire, oltre le stesse intenzioni dell'autore, elementi probanti per una diversa impostazione del problema.

ADRIANO ROMUALDI

E. ANATI, *Arte rupestre nelle regioni occidentali della Penisola iberica*, Archivi di Arte Preistorica, n. 2, Centro Camuno di Studi Preistorici, Capo di Ponte, 1968.

Le incisioni rupestri delle regioni occidentali della Penisola iberica erano note da tempo e ad esse avevano rivolto la loro attenzione studiosi come il Breuil, l'Obermaier e, più recentemente, il Sobrinho Buhigas che avevano già impostato il problema dell'inserimento dei petroglifi gileghi nel quadro generale della preistoria europea. Le recenti scoperte, però, sollecitavano una necessaria revisione dei risultati delle indagini più antiche che si erano basate sul presupposto, enun-

ciato dall'Obermaier e ripetuto da altri, dell'appartenenza all'età del bronzo di tutte le incisioni.

Oggi lo studio delle sovrapposizioni, la varietà degli stili riconosciuti, il ripetersi a distanza di tempo di analoghe concezioni figurative fanno propendere per una attribuzione ad un periodo ben più lungo di tutto il complesso. L'Anati in un articolo precedente questa monografia aveva individuato nella Pedra das Ferraduras quattro differenti stili che trovavano riscontro in altri gruppi di incisioni dell'occidente iberico.

L'importanza di questa nuova pubblicazione, dunque, non consiste tanto nella presentazione di materiale nuovo, quanto nell'analisi comparativa dei documenti già noti che ha permesso all'A. di meglio caratterizzare stilisticamente e culturalmente le fasi delle incisioni.

Illustrato il significato culturale dei petroglifi, l'Anati delinea lo svilupparsi dei vari stili dal subnaturalistico di tradizione epipaleolitica, che trapassa gradualmente nello stilizzato-dinamico, alla fase a idoli e pugnali fino alle ermetiche composizioni a cerchi e linee e all'esaurirsi di tutto il ciclo nelle astratte figurazioni simboliche che giungerebbero alle soglie della conquista romana. Mentre tra i primi due stili sembra esservi un rapporto di continuità, la fase a idoli e pugnali fu conseguenza di influenze culturali provenienti dall'esterno che interessarono nell'eneolitico vaste aree europee apportandovi credenze religiose che paiono esprimersi nelle statue-menhir e nella raffigurazione del pugnale triangolare.

Il problema degli apporti esterni è inoltre complicato dalle « facce-oculi » incise sulle rocce contemporaneamente alla fase ad idoli e pugnali che attesterebbero la diffusione nelle regioni iberiche sud-occidentali di altri elementi di derivazione megalitica che seguirono una via di penetrazione diversa da quella delle statue-menhir.

Allo stato attuale delle ricerche l'A. non sa darci una spiegazione esauriente dei modi in cui si attuò la convergenza e la fusione delle due correnti ideologiche che così profondamente operarono in un sostrato culturale vivacissimo, dove si era sviluppata e forse ancora fioriva un'arte di tradizione ben diversa. La stessa fase caratterizzata dalla raffigurazione del pugnale triangolare si concluse quasi improvvisamente e fu seguita, dalla media età del bronzo all'età del ferro, da un lungo periodo nel corso del quale si affermarono composizioni simboliche a base di cerchi e linee il cui significato ancora sfugge ad ogni interpretazione.

Fra gli altri argomenti che meriterebbero un'analisi più approfondita vi è il problema del rapporto con le incisioni rupestri dell'Atlante marocchino (recentemente pubblicate da M. Almagro) e della presenza di « tendenze provinciali localizzate » che avrebbero determinato differenze stilistiche fra gruppi di incisioni appartenenti ad una stessa fase ma provenienti da regioni diverse.

Dunque l'opera dell'Anati, pur giungendo a basilari conclusioni,

soprattutto sulla durata delle incisioni e sulla cronologia dei vari periodi, presenta all'interesse degli studiosi una serie di problemi che solo in parte erano stati intuiti negli studi precedenti e che non mancheranno di stimolare nuove ricerche e discussioni.

LUIGI CAUSO

E. ANATI, *Arte preistorica in Valtellina*, Archivi di Arte Preistorica, n.l. Centro Camuno di Studi Preistorici, Capo di Ponte, 1968.

Questa monografia è la prima di una nuova serie di pubblicazioni che il Centro camuno si propone di dedicare all'arte preistorica e non è senza significato il fatto che essa illustra le scoperte di incisioni rupestri in Valtellina, area geograficamente e culturalmente connessa alla Val Camonica, dove il Centro svolge un'intensa e fruttuosa attività di ricerca. L'A. stesso ha pubblicato molti studi sull'arte preistorica europea e sulle incisioni rupestri camune e del Monte Bego che hanno suscitato interesse e discussioni fra gli specialisti.

Nel complesso delle manifestazioni artistiche alpine le stele valtellinesi sono note da data relativamente recente e solo alcune di esse furono oggetto di brevi comunicazioni da parte di studiosi locali. Dunque il merito dell'Anati è soprattutto quello di aver ripreso in esame le incisioni già pubblicate, insieme a quelle inedite di Castionetto, e di averle studiate con precisi confronti stilistici e tipologici in rapporto ai petroglifi camuni. Tale metodo di lavoro permette all'A. che, almeno per adesso dispone di una documentazione limitata rispetto al vastissimo materiale della Val Camonica, di giungere ad una « periodizzazione » delle incisioni valtellinesi e, in conclusione della monografia, di fissare i termini di una cronologia assoluta.

L'Anati procede nel suo studio con esemplare chiarezza e sistematicità: dopo aver esaminato, secondo un metodo già acquisito nelle ricerche sull'arte preistorica, le sovrapposizioni delle incisioni e dopo aver raffrontato fra di loro le raffigurazioni delle stele, fissa alcuni punti di riferimento per una cronologia relativa dell'intero complesso. Per una traduzione in termini di datazione assoluta l'A. non si limita al solo confronto dei singoli elementi figurativi (figure animali, carri, pugnali, asce, alabarde) con le incisioni rupestri camune (per le cui fasi l'Anati ha già proposto uno schema cronologico) ma affronta anche il problema della relazione delle stele alpine, con i dati stilistici e archeologici in esse contenuti, e le culture europee dall'eneolitico all'età del bronzo.

Sotto questo aspetto lo studio delle fogge dei pugnali è il più interessante e fecondo di risultati: in alcune stele valtellinesi sono raffigurati, successivamente, i pugnali a lama triangolare di tipo remedelliano, quelli della prima età del bronzo dell'orizzonte di Montemarano e delle culture di Polada e di Aunjetitz, infine i pugnali a « lama a corna » che trovano raffronti nel Minoico tardo I. Dunque in base

a questi dati e ad analoghe conclusioni alle quali giunge l'A. analizzando altre figurazioni databili le incisioni della Valtellina sembrano avere una durata più lunga di quanto prima si pensasse, estendendosi per tutto il secondo millennio a.C.

Il problema del significato ideologico delle stele viene affrontato dall'Anati partendo dal presupposto che nelle varie fasi le incisioni non furono tracciate indipendentemente le une dalle altre, ma in reciproco rapporto, come facenti parte di un unico e organico complesso di figurazioni simboliche. L'interpretazione di alcune di esse schiude nuove prospettive di ricerca su uno degli argomenti più interessanti della preistoria europea: gli animali accompagnatori della divinità, i pugnali, le asce, le alabarde (insegne di potere), i dischi a raggi sembrano esprimere credenze religiose di carattere decisamente indoeuropeo. L'A. giunge ad avanzare l'ipotesi che i cerchi concentrici (da cui dipartono due fasci di linee parallele) fiancheggiati da due cerchi minori contengano già in germe l'idea della triade dell'Essere Supremo.

Come si rileva da questa breve analisi dell'opera dell'Anati i problemi aperti dalle scoperte valtelinesi sono di viva attualità ed interesse e, pur trovando in questa monografia un'illustrazione ampia e documentata, non sono ancora definitivamente risolti. Ciò è imputabile al limitato numero delle incisioni finora scoperte (cinquantaquattro su sette stele) che impedisce di chiarire il significato di alcune figure.

Nella prima stele di Caven una linea orizzontale incisa sulla parte inferiore e un'altra arcuata sul lato sinistro con tutta probabilità costituiscono i resti di una figura antropomorfa, sul tipo delle statue menhir, che non si ritrovano nell'area alpina, ma si ricollegano a quelle della Lunigiana, del sud della Francia, dell'Ucraina e della Romania. L'A. a questo proposito avanza l'ipotesi, ancora non verificata da altre prove, che la prima stele di Caven appartenesse ad un momento precedente il periodo classico delle incisioni, forse preparatore di questo ultimo.

Più difficile sembra l'interrogativo posto dalla seconda stele di Caven nella quale il canide raffigurato in stile naturalistico non ha raffronti con le schematiche figure di animali delle incisioni alpine. Sono questi, a nostro avviso, i problemi che ulteriori ricerche e scoperte potrebbero meglio chiarire.

LUIGI CAUSO

Timargarha and Gandhara Grave Culture, « Ancient Pakistan », vol. III, 1967, Special Number, ed. prof. Ahmad Hasan Dani.

Questo volume, presentato nel marzo 1968 dal Vice-Chancellor della Università di Peshawar M.A.S. Pak, si avvale della collaborazione di vari autori ed è un importante contributo alla conoscenza della preistoria del Medio Oriente.

Accurato nella parte descrittiva e nelle illustrazioni come pure nel-

L'analisi dei reperti antropologici di varie necropoli del Pakistan, espone i risultati di alcuni anni di ricerche sul terreno. Dani, che ne è il principale autore, si propone essenzialmente di risalire all'origine della cultura da lui definita delle « Tombe del Gandhara ». Sarebbe stato senza dubbio preferibile indicare questo nuovo orizzonte culturale con il nome di Timargarha o di un'altra necropoli: l'estensione geografica della cultura stessa non è infatti determinata e questo nome, potendosi erroneamente ricollegare alle genti che hanno lasciato tante testimonianze d'arte greco-buddista, indirizza verso una cultura diversa. Il Dani utilizza datazioni al C/14 che indicano i secoli 15^o-14^o a.C. per il periodo iniziale della cultura ed i secoli 9^o-8^o per il periodo III ed ultimo delle tombe; egli le attribuisce a due gruppi Ari provenienti da ovest: la prima migrazione avrebbe portato nella regione il bronzo, la seconda il ferro.

Un notevole apporto all'interrogativo del Dani viene reso da K. Jettmar che (pp. 203-209), prendendo lo spunto da un morso equino in ferro presente nella tomba 142 di Timargarha, fa confronti con l'area delle Steppe in generale e con le genti del Kazakhstan in particolare (cultura di Andronovo). Egli non lo mette in evidenza ma la localizzazione in questa zona della genesi della cultura si accorda con i dati antropologici di W. Bernhardt che (p. 49 e pp. 289-407) indicano una leggera mistura mongolide. Lo Jettmar è propenso ad abbassare la cronologia e, per il periodo III, propone la data del 7^o-6^o sec. a.C.; non si sente però di incoraggiare una data più tarda che verrà invece indicata da studiosi italiani per le necropoli della stessa cultura ritrovate nello Swat. La cronologia in quest'area, basata sia su riscontri archeologici (Taxila e Charsada) notati anche dagli studiosi pakistani, sia su altre datazioni al C/14, può infatti discendere fino ai secoli vicini alla nascita di Cristo.

Se per Timargarha le date al radiocarbonio precedono il periodo di cui parla Erodoto, per cui il Dani confuta l'attribuzione delle tombe ad Assakenoi, non si può negare che questa cultura, conosciuta sin dal XV sec. a.C., sia di lunghissima durata. Il ritrovamento di accette litiche nello stanziamento di periodo achemenide di Balambat dimostra che questi strumenti, già creduti neolitici, sono di lunga persistenza. Le date del XV e II sec. a.C. si accordano entrambe con conosciute migrazioni Saka dall'area a cultura Andronovo-Tazab'jab in direzione sud-sud-est: su questa base i risultati del lavoro di italiani e pakistani possono trovare una reciproca conferma. Come dimostrato dallo Jettmar i dati raccolti nelle campagne di scavo, collegati alle fonti storiche e ad uno studio più particolareggiato dell'ambiente, potevano certamente condurre ad un migliore inquadramento della cultura; il volume, comunque, per i temi in esso contenuti e per l'ampiezza delle testimonianze che vi si espongono, colma in parte la « dark age » che intercorre nella zona tra la caduta di Harappa ed il periodo storico e vale quale stimolo per la collaborazione tra i vari studiosi interessati ai problemi della preistoria orientale.

EDITTA CASTALDI

HUGH HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans* (American School of Prehistoric Research. Peabody Museum, Harvard University, Bulletin n. 23), The Peabody Museum, Cambridge Mass., 1968, 2 voll., XXXII - 720 pp., 497 figg., 6 carte f.t.

La pubblicazione di questa imponente monografia di H. Hencken mette a disposizione degli studiosi una messe di materiale e di osservazioni critiche frutto della lunga esperienza dell'autore in un vasto campo di studi. Essa rappresenta un'avvenimento di primissimo piano non solo per la mole dell'opera e per l'impegno critico e documentario, ma per l'autorità stessa dello studioso che ha concatenato fra loro, sviluppandoli in un quadro di vastissimo respiro, una serie di problemi tra i più intricati della preistoria e protostoria, concernenti non solo la penisola italiana, ma l'intero mondo mediterraneo ed europeo.

Base del lavoro è lo studio dei materiali provenienti dalle necropoli villanoviane di Tarquinia ed il loro inquadramento cronologico. Ma fine dell'opera appare subito l'analisi della genesi del villanoviano che confluisce in una proposta di chiarimento del problema della formazione dell'ethnos etrusco.

Ne scaturisce una divisione tripartita dell'opera.

La prima parte che costituisce il primo volume, comprende la presentazione completa dei complessi tombali.

Il materiale è descritto e illustrato con completezza e precisione, ed un ottimo risultato si è ottenuto con l'uso del disegno e della fotografia impiegati unitamente in modo complementare, per cui il primo è per solito riservato ai materiali metallici, o ad evidenziare motivi decorativi e quanto può essere scarsamente reso mediante la fotografia.

Dallo studio complessivo del materiale scaturisce una suddivisione cronologica in tre periodi, di cui il primo ed il secondo rispettivamente suddivisi in tre e due fasi.

La nomenclatura usata dall'autore per la sua periodizzazione: Villanoviano I, Villanoviano II, Periodo III costituisce una novità che lascia molto perplessi; sarebbe stato preferibile, come è invalso ormai l'uso, rifarsi ad una nomenclatura locale che non suggerisse una presunta estensione della periodizzazione tarquiniese allo sviluppo del villanoviano nel suo insieme. Si tratta di una scelta di metodo, ma nasce già da questo fatto il sospetto di una bipolarità di intenti, per cui si direbbe quasi che l'autore assuma la sequenza di Tarquinia come esemplare, al fine di sorreggere il suo più generale inquadramento del processo formativo della civiltà etrusca.

Il secondo volume racchiude due parti: la « Discussione » e le « Speculazioni sul problema delle origini ».

La discussione si apre con l'esame della cronologia relativa. L'autore ha nell'insieme aderito alla suddivisione in tre periodi del Pallottino (*Tarquinia*, M.A.L. 1937). Non lo ha seguito nella successiva adozione di un periodo IV (St. Etr. 13, 1939, pp. 85 - 128) caratterizzato dal tardo protocorinzio, transizionale e corinzio, non avendo egli

operato distinzioni all'interno del III periodo, nell'ambito del quale si interessa esplicitamente solo delle tombe con sopravvivenza di elementi villanoviani.

La cronologia assoluta prospettata dallo Hencken si presenta come una novità anche rispetto alle sue stesse precedenti posizioni.

Essa è basata su due punti chiave:

1) l'inizio della sequenza tarquiniese in un momento contemporaneo al passaggio dalla II alla III fase di Pantalica.

2) La presenza dei vasi tardo-geometrici e delle fibule a staffa allungata che portano a collocare il « villanoviano II » nella seconda metà dell'VIII secolo.

L'inizio del villanoviano I nella fase di passaggio da Cassibile-Pantalica II a Pantalica III, porterebbe ad una datazione all'inizio o alla metà del IX secolo (a secondo che si segua per Pantalica la cronologia del Peroni o quella del Brea), ad una datazione cioè molto vicina a quelle considerate correnti.

Ma l'autore interpreta diversamente la cronologia siciliana ed in base alle persistenze micenee nella ceramica e ad una suggestiva forse, ma certo assai discutibile, interpretazione dei parallelismi con l'Egeo, accorcia notevolmente la prima fase di Pantalica rialzando i limiti della successiva di più di un secolo. Il passaggio da Pantalica II a Pantalica III viene così a cadere nel X secolo e con esso l'inizio del villanoviano di Tarquinia.

Se i confronti ciprioti, palestinesi, siriani e cretesi proposti dallo Hencken per le fibule di Pantalica II possono considerarsi stimolanti proposte di lavoro, non costituiscono però una solida argomentazione né sono sufficienti da soli ad avvalorare un rialzo della cronologia. Si è ignorato in questo ambito tutto il sistematico lavoro di confronti effettuato da Brea per le aree occidentali (Bernabò-Brea, *Esc. Esp. Hist. Y Arq.* vol. I, 1954 e *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958).

Questo indebito rialzo delle fasi di Pantalica porta di conseguenza ad attribuire una durata di due secoli circa al villanoviano I, il cui limite inferiore è assegnato al 750.

Una durata di oltre due secoli per il villanoviano I e di soli 50 anni (dal 750 al 700) per il villanoviano II, contrasta tra l'altro fortemente con un calcolo statistico delle tombe. (Quelle che rientrano nella periodizzazione sono in tutto 86 per il villanoviano I e 55 per il villanoviano II).

A questo proposito le nuove scoperte di Veio e le datazioni da esse fornite (Not. Sc. 1965, pp. 53-62; St. Etr. 1967, 323-329; idem, pp. 311-321), porterebbero a rivedere l'opinione circa lo sviluppo della seconda facies come frutto dei contatti con le prime colonie greche, opinione che ne ancorava l'inizio alla data di fondazione di queste ultime. Delle scoperte di Veio l'autore ebbe solo informazioni orali (che cita in nota a pag. 437 e a pag. 654). Egli ritiene che a Veio la

Il fase abbia avuto una fioritura più precoce probabilmente grazie alla sua posizione più meridionale rispetto a Tarquinia e quindi ai contatti anticipati con le colonie greche. Ma Veio non è poi tanto più meridionale di Tarquinia ed in ogni caso la fioritura della sua seconda facies è anteriore alla fondazione delle prime colonie greche.

Per la fine del II periodo e quindi l'inizio del III l'autore si basa sulla presenza dei vasi protocorinzi, benché non si dichiari del tutto convinto della validità dell'applicazione stretta della cronologia greca al territorio dell'Etruria.

Egli propone quindi il 700 come inizio del III periodo, per il quale non indica esplicitamente alcun termine, esulando i successivi sviluppi dell'orientalizzante dai limiti dei suoi interessi.

I capitoli che seguono l'inquadramento cronologico sono un esame dei possibili antecedenti culturali del villanoviano (capitolo 20: cultura dei campi di urne dell'Europa Orientale e Centrale; capitolo 21: età del bronzo appenninica e campi di urne previllanoviani).

Come si può notare già dalla semplice rassegna dell'intestazione, mentre è notevolissimo l'impegno posto nella ricerca delle associazioni e derivazioni con culture antecedenti o estranee all'area italiana, pochissima è l'attenzione dedicata ai centri culturalmente e cronologicamente paralleli.

Tutta questa parte della discussione (peraltro ricchissima di notizie ed osservazioni critiche dell'autore, tanto da costituire una miniera ed un insostituibile ausilio per chi d'ora in avanti si occuperà di tali problemi) viene ad essere pertanto più una proiezione verso la parte finale del volume che non un ausilio alla valutazione ed interpretazione della prima che resta in tal modo come isolata.

Dall'esame dei complessi Urnenfelder dell'Europa orientale, e dei loro elementi in comune con il villanoviano, emerge che le connessioni maggiori sono con la zona dell'Oltenia e del Banato e particolarmente con tre necropoli della cultura Girda Mare: Ostravul Mare, Balta Verde e Cirna. (Gli elementi comuni al villanoviano sono le urne biconiche, le coppe multiple con foro di comunicazione, ecc.).

Muovendo verso occidente dall'Oltenia il numero degli elementi in comune si impoverisce sempre di più. Queste osservazioni assumeranno un rilievo notevole nella ricostruzione finale. Si tratta di confronti di notevole interesse, molte delle notizie sono fornite dall'autore su materiali inediti e comunque si tratta sempre di osservazioni e di confronti effettuati tramite la visione diretta del materiale.

Mentre l'exkurs sulle culture dei Campi di Urne appare lentamente e attentamente maturato, nel capitolo dedicato all'età del bronzo appenninica ed ai campi di urne previllanoviani molti dei dati sono più accostati tra loro che rielaborati in modo organico.

In materia di cronologia destano perplessità l'inizio di Allumiere posto nell'XI secolo (pag. 469) ed il nuovo inquadramento cronologico dell'Ausonio I e II (pp. 455-461).

Per il primo punto, prescindendo dal fatto che una tale data di inizio va al di là anche delle posizioni cronologiche del Peroni e del

Müller-Karpe, dispiace che in una trattazione così accuratamente documentata non si sia tenuto il dovuto conto delle molte opinioni espresse in merito da vari autori: Pallottino, Säflund, Puglisi, Gjerstad, sino a giungere al recentissimo inquadramento dello Östenberg, legato ai dati cronologici forniti dallo scavo di Luni sul Mignone che porterebbero a ritenere l'inizio della cultura Tolfa-Allumiere posteriore all'800 a.C. (addirittura posteriore quindi al Villanoviano di Tarquinia).

Pur ritenendo forse eccessiva quest'ultima datazione, o comunque considerandola valida limitatamente a Luni, è evidente che un inquadramento rigido ed una datazione così alta per Tolfa-Allumiere (e per il protovillanoviano) non sono più sostenibili; essi non spiegano numerosi fatti come ad es., oltre il caso citato di Luni, le evidenti commistioni riscontrabili nella necropoli del Sasso di Furbara e nei materiali da Monte Rovello.

Per quanto riguarda la cronologia dell'Ausonio II, basandosi sul fatto che la ceramica micenea dell'Ausonio I sarebbe secondo il Taylor, III C e non III B come sostiene Bernabò-Brea, egli abbassa l'inizio dell'Ausonio, rispetto alla cronologia di quest'ultimo autore, di circa un secolo. In seguito poi al rialzo generale che egli fa delle fasi di Pantalica, del protovillanoviano e del villanoviano stesso, non trova difficoltà a rialzare anche il termine finale dell'Ausonio. Mentre per Brea la presenza della ceramica « piumata » tipo Cassibile e dei bronzi di tipo più recente non permetterebbero di datare la distruzione di Lipari a prima della metà o forse anche della fine del IX secolo.

Una fonte impagabile costituiscono i numerosi confronti fatti tra il materiale villanoviano e quello appenninico, protovillanoviano, dei campi di urne, dell'Egeo e del Vicino Oriente, nonché con l'età del ferro Hallstattiana, confronti che occupano altrettanti capitoli.

La « Tomba del Guerriero » ed il III periodo sono trattati separatamente dal resto.

Le incalcolabili risorse della massa di comparazioni fatte dallo Hencken non sono facilmente esauribili. Con esse l'autore ha senz'altro aperto un nuovo capitolo nella storia degli studi sul villanoviano, inserendo i problemi relativi alla sua formazione in una più ampia prospettiva archeologica e storica.

La lacuna più grave di tutta questa seconda parte dell'opera è costituita semmai dalla mancanza di considerazioni sui complessi culturalmente e cronologicamente paralleli al villanoviano di Tarquinia, rispetto alla mole delle informazioni fornite su quelle antecedenti o estranee al territorio italico.

Questa lacuna (che ha le sue radici e la sua spiegazione nella concezione che lo Hencken ha della formazione del villanoviano) accentua ancor più, come si era già rilevato, l'isolamento della prima parte.

Si giunge infine a quella che è forse la parte più importante del saggio, certamente la più impegnativa.

L'idea base era già nota attraverso altri suoi scritti (*Archaeological evidence for the origin of the Etruscans*, in « Ciba Found. Symp. on Medical Biology and Etruscan Origins », London 1959, pp. 29-47), ma

è qui sviluppata in modo assai più ampio e particolareggiato, ed è ora utilizzato tutto il precedente lavoro ricostruttivo di confronti e di classificazione cronologica.

Un accuratissimo esame critico delle fonti antiche relative ai Tirreni ed ai Pelasgi costituisce l'introduzione alla ricostruzione vera e propria basata sui dati archeologici.

Si parte dall'esame delle possibili testimonianze dell'espansione dei popoli dei campi di urne attraverso l'Egeo ed il Mediterraneo orientale che viene seguita geograficamente partendo dalla Macedonia (Campi di Urne di Vardina e Vardarophitsa con tipi paralleli alla ceramica Čaka della Slovacchia occidentale) attraverso la Grecia e le isole per giungere all'Asia Minore ed alle isole dell'Egeo orientale.

Con la sola eccezione della Macedonia e di Troia VII B l'avvento di elementi estranei è in queste zone denunciato dalle armi e dai tipi metallici, dal rito funebre e dal tipo fisico più che dalla ceramica.

Naturalmente testimonianze di questo tipo non sono molto abbondanti e sono disperse su un vastissimo territorio, ma si può dire che anche le più piccole siano state dall'autore raccolte ed accuratamente esaminate.

Il crollo del dominio miceneo, l'invasione dei Dori, gli attacchi «Achei» all'impero Hittita e la sua distruzione da parte dei Frigi (ritenuti una popolazione Europea), i popoli del mare ed i loro tentativi di invasione dell'Egitto sono tutti avvenimenti che l'autore concatena tra loro, ed il tutto è rivissuto con dovizia di riferimenti a fatti documentati dalla tradizione o dall'archeologia.

Come possono questi avvenimenti ricongiungersi col villanoviano ed in che misura possono aver avuto un ruolo nella sua formazione?

Da un lato abbiamo secondo Hencken una serie di fatti accertati archeologicamente: 1) le connessioni del villanoviano con elementi dei campi di urne dell'Europa centrale e orientale (particolarmente dell'Oltenia) la cui distribuzione geografica nega però la possibilità che siano giunti in Italia per via terrestre. 2) il villanoviano manifesta pure legami con il mondo mediterraneo egeo-orientale, anche se meno forti rispetto a quelli coi campi di urne. 3) esso contiene molti elementi propri della cultura appenninica. 4) ai villanoviani si deve la fondazione delle città etrusche più importanti.

D'altronde nessuna delle fonti antiche menziona insediamenti di genti provenienti dal nord, mentre tutte sono concordi nell'indicare per i Tyrsenoi una provenienza marittima dall'oriente (egeo o asiatico). Queste migrazioni indicate dalle fonti coincidono cronologicamente con l'espansione dei campi di urne e i movimenti dei Popoli del Mare. Di questi ultimi tra quelli menzionati dai documenti egiziani due almeno offrono riconoscimenti sicuri (appendice A): i Peleset identificati con i Filistei ed i Tursha con i Tyrsenoi. Questi ultimi, originari dell'Europa orientale, dopo avere partecipato alle invasioni nell'area egea ed alle migrazioni dei Popoli del Mare in Egitto ed Asia Minore, si sarebbero rivolti verso l'occidente raggiungendo

in diverse ondate l'Italia. Ad un primo gruppo si dovrebbero i centri dell'Etruria marittima, contemporanei a quelli del villanoviano dell'Emilia dovuti ad altri immigrati sbarcati nell'Alto Adriatico, mentre un terzo gruppo sarebbe responsabile degli insediamenti Campani (Sala Consilina, Pontecagnano, Capodifiume). Questi immigrati si sarebbero fusi in seguito con le popolazioni locali, ed a conferma di questo fatto gli elementi appenninici riscontrabili nella loro cultura materiale si farebbero più numerosi in un secondo periodo (cap. 22).

Egli vede ancora nel periodo III due correnti migratorie orientali (p. 640): una di origine siro-cipriota dovuta probabilmente alla spinta della conquista Assira della Siria e della Palestina, l'altra proveniente dall'Asia minore e dalle regione costiere del Mar Nero sotto l'impulso delle invasioni dei Cimmeri. Queste ultime due ondate sarebbero le apportatrici degli elementi orientali ed avrebbero promosso lo sviluppo dello orientalizzante etrusco. Con esse il processo formativo dello Ethnos etrusco sarebbe concluso.

Sulla questione della lingua Hencken assume una posizione più cauta di quella tenuta nei suoi precedenti lavori (*op. cit.*, in Ciba Fond. Symp. 1959 in cui la lingua era attribuita agli immigrati orientali del III periodo, la cui immigrazione anzi era postulata proprio in base alla impossibilità di imputare il linguaggio etrusco (non indoeuropeo) agli indoeuropei urnenfelder-villanoviani, o al substrato appenninico da considerarsi pure indoeuropeo).

A questo proposito egli giunge alla conclusione che la formazione etnica di un popolo ed il suo linguaggio possono avere origini del tutto diverse, quindi non ritiene rilevante stabilire a quale delle diverse componenti sia da attribuire la lingua etrusca, ma mostra ugualmente una certa propensione per gli « oriental settlers of Period III » (p. 643). D'altronde questa supposta migrazione orientale resta in ogni caso in una posizione critica; se da un lato togliamo il problema della lingua non sussistono motivi validi per postulare la sua esistenza, d'altronde troppe e troppo forti sono le considerazioni che ci portano a rifiutare questo trapianto linguistico in un'epoca in cui la fisionomia della civiltà etrusca è ormai completamente formata.

Completano l'opera quattro appendici critiche (rispettivamente sull'identificazione dei Tirreni e dei Pelasgi con i Tursha e i Peleset dei Popoli del Mare, sui problemi della classificazione del Müller-Karpe di Cuma preellenica e delle fasi di Pantalica, sull'interpretazione dei problemi del bronzo finale europeo dello Hopkins, su alcuni problemi inerenti l'impostazione di « Early Rome » del Gjerstad).

Nell'ampio quadro ricostruttivo dello Hencken convergono, diversamente elaborate, molte delle teorie esposte isolatamente in precedenza da altri studiosi (Berard, Randall Mac Iver, Ward-Perkins, Piganiol, ecc.) ma indubbiamente con un senso diverso.

La sua indagine filogenetica è condotta nello spirito del « concetto di formazione » del Pallottino: « The problem of the Etruscans is certainly one of national formation and not of national provenance ».

Per buona parte delle argomentazioni dello Hencken rimane va-

lido quanto è stato detto dal Pallottino in « Nuovi Studi sul problema delle origini etrusche » (St. Etr. XXIX, 1961, pp. 3-30). Tuttavia, qualunque possa essere l'opinione sui risultati singoli e generali dell'opera dello Hencken, per la complessità e l'ampiezza dei problemi discussi, per la ricchezza della documentazione e il costante sforzo interpretativo che la caratterizza, essa va considerata come un contributo tra i più validi e stimolanti in questo campo di studi.

MIRELLA CIPOLLONI

E. D. PHILLIPS, *The Mongols*, Thames & Hudson, 1969 (Serie « *Ancient Peoples and Places* », n. 64), pp. 170, tavv. 32, figg. 34, carte 3.

Mentre da un lato si viene delineando un interesse sempre crescente per la storia della Civiltà delle steppe, dall'altro soltanto un ristretto numero di studiosi dell'Occidente europeo ha svolto ricerche in questo campo.

A diffondere nelle Isole Britanniche la conoscenza della storia e della particolare caratterizzazione dei popoli delle steppe, accanto a T. Sulimirski, ha contribuito in larga misura E. D. Phillips, il quale in questa sua opera si sofferma soprattutto sulle fasi più recenti e, diremmo, conclusive della storia dei Mongoli. Indubbiamente lo studio non rientra nell'ambito delle trattazioni concernenti l'arte delle steppe e, pertanto, non presenta un rimarchevole interesse per gli studiosi di archeologia. Esso inoltre appare in una serie a carattere divulgativo, per cui sono evidenti i limiti imposti all'Autore dalle esigenze editoriali della serie stessa. Ciononostante il volume riveste un particolare interesse perché propone la problematica dei popoli nomadi in una prospettiva storica considerevolmente estesa ed indiscutibilmente intesa ad avvicinare il significato contenutistico ad esperienze storiche più vicine a noi.

Da Rostovtzeff a Jettmar tutti gli studiosi, per la limitatezza dei dati disponibili, hanno spesso associato i popoli delle steppe con lo sviluppo dello stile animalistico e, pertanto, le loro ricerche si arrestano al momento in cui questo stile scompare, e cioè agli albori dell'era cristiana. Un controsenso quanto mai strano, poiché proprio in quell'epoca i nomadi a cavallo facevano un ingresso da protagonisti nella storia dell'Eurasia, per rimanervi per oltre un millennio.

Nella sua introduzione Phillips inserisce i Mongoli nella prospettiva della civiltà delle steppe: le orde dei Mongoli dilagarono come marea travolgente non solo per impulso del genio politico di Gengis Khan, ma anche sotto la spinta di un *modus vivendi* convalidato da una esperienza millenaria. Alla luce di tale premessa è facilmente intuibile come le vicende dei Mongoli e larga parte della storia europea siano il derivato di una lunga tradizione, della quale lo stile animalistico non è altro che una singola, sublime espressione.

Al genio artistico dei nomadi di razza iranica, Phillips contrappone il genio politico dei nomadi di razza mongola, autentici costruttori di imperi. Per rendere ancora più comprensibile la complessità e la diversificazione degli antichi abitanti delle steppe, l'Autore si pone da un interessante angolo visuale rappresentato dallo stile animalistico. In esso si scorge la fusione di differenti influssi artistici. Siano essi provenienti dalla Cina o dal mondo classico, dalle foreste del settentrione o dall'Iran, i modelli artistici vengono tutti rielaborati secondo una visione affatto originale. Allo stesso modo nelle steppe apparvero gli elementi figurativi più complessi ed astratti propri delle sedentarie civiltà meridionali.

Nel capitolo dedicato alla vita di Temujin (Gengis Khan) Phillips analizza minutamente anche il genio politico delle genti mongole: la paziente tessitura delle alleanze, alternantisi in un sapiente gioco di equilibrio; la raccolta delle forze necessarie alla costituzione dei grandi imperi nomadi, ottenuta sommando un numero stragrande di unità politiche. In contrapposto alla sterilità politica degli Sciti, che entrarono nel mondo mesopotamico e nell'Europa orientale come una banda di predoni limitata nel numero e negli intenti, l'Autore afferma che i nomadi di stirpe mongola non solo crearono grandiose strutture politiche ma, penetrati nel tessuto delle civiltà sedentarie, apportarono a queste ultime elementi fortemente vitali che contribuirono largamente allo sviluppo delle arti.

Quest'ipotesi dialettica, già formulata da Phillips in una precedente occasione (E. D. Phillips, *The Art of the Northern Nomads*, *The British Journal of Aesthetics*, 9, 1969, da una conferenza del 5 giugno 1967), mira a rendere validi anche per le popolazioni delle steppe principi di continuità storica e culturale che superano di gran lunga un particolare modello di espressione artistica.

Infatti O. Lattimore, nella sua recensione a questo volume (in *Antiquity*, XLIII, 2, 1969, pp. 165-166), non solo sostiene l'esattezza della prospettiva storica nella quale Phillips inserisce il sorgere della potenza mongola, ma fa rilevare come, anche nelle sue ricerche sulla storia mongola, Phillips «...has done his work soberly and well. One can no longer say that the Mongol drive through Eurasia to the fringes of Europe was a blind, incomprehensible catastrophe». E' questo un giudizio indiscutibilmente positivo ed autorevole, perché proviene da una delle personalità europee più eminenti in questo specifico campo di studi.

Sotto il profilo paleontologico, il saggio del Phillips, pur dedicando una parte limitata agli aspetti archeologici del problema (invero gli scavi di Kiselev e Merpert a Qaraqorum e quelli di Egami a Olon Süme avrebbero potuto essere trattati con maggiore ampiezza), contribuisce ad inserire in una prospettiva storica, dialetticamente intesa, la multiforme esperienza culturale della steppa, che si conclude con la travolgente cavalcata dei Mongoli attraverso l'Asia.

MAURIZIO TOSI

AUTORI VARI, *La Préhistoire, problèmes et tendances*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1968.

Questa raccolta di articoli in memoria di R. Vaufrey è il risultato della collaborazione di vari studiosi che in gran parte si sono formati alla scuola del grande paleontologo francese o che gli sono stati colleghi durante la sua lunga attività scientifica. Al fine di rendere più viva la testimonianza di affetto e di gratitudine al maestro scomparso il Comitato di redazione, presieduto da J. Piveteau, ha scelto quei saggi che riguardo all'argomento e al metodo di ricerca meglio ricordassero i contributi che Vaufrey ha recato alle discipline preistoriche. In un volume ispirato a questo principio non potevano mancare, accanto agli articoli di impronta decisamente naturalistica, lavori sull'arte rupestre, studi sulla tipologia e la cronologia di alcune industrie litiche e saggi di sintesi su temi di fondo della preistoria europea e africana.

In tal modo quest'opera, pur non avendo la pretesa di offrire al lettore un quadro sistematico di tutti i problemi dibattuti oggi dagli specialisti, illustra quei metodi di ricerca e quelle scoperte che più hanno contribuito al progresso degli studi attuali. Inoltre, grazie alla adesione di AA. di vari paesi, molti articoli sono dedicati a regioni poco note o di difficile accessibilità bibliografica, come l'Ungheria, la Romania, l'India, il Giappone. Particolare risalto vien dato al capitolo riguardante la preistoria africana a cui, come è noto, il Vaufrey dedicò molti anni di lavoro: fra i numerosi articoli ci limitiamo a segnalare quello dell'Antoniewicz dove sono interpretate le raffigurazioni di oranti nell'arte rupestre dell'Africa settentrionale e del Sahara centrale, lo studio del Camps sull'estensione del Capsiano e, infine, la breve comunicazione di Y. Coppens a proposito della prima scoperta nel Ciad di *pebble culture* in situ.

Per quanto concerne l'Europa gli AA., scegliendo nell'ambito dei propri interessi specifici quegli argomenti che da tempo sono oggetto di controversia, impostano con i lettori un dialogo vivace e stimolante.

La cronologia dell'arte rupestre seminaturalistica e schematica della Penisola iberica (Bosch-Gimpera), le recenti teorie sul Perigordiano (Bordes), il rapporto fra Micocchiano e Acheuleano (Bosinski) sono alcuni dei temi più interessanti e attuali dibattuti alla luce di nuove e spesso inedite scoperte.

E' sufficiente la lettura di qualcuno di questi articoli per rilevare quanto numerosi e vari siano i problemi affrontati dagli AA. e quali orientamenti, in linea di massima, seguano le ricerche preistoriche in questi ultimi anni. La collaborazione fra Archeologia, Geologia e Paleontologia è ormai sentita come mezzo indispensabile per giungere a risultati scientificamente validi e l'elaborazione dei dati di scavo con metodi statistici non è più tentata sperimentalmente da qualche studioso, ma è sistema usuale di lavoro là dove il numero e la qualità dei reperti consentano un'analisi delle tecniche e dei tipi.

Il Vaufrey fu un precursore anche sotto questo aspetto: dalle prime ricerche paleontologiche in Sicilia (del 1927) agli ultimi saggi sulla

preistoria africana aveva decisamente affermato la necessità di una stretta cooperazione fra l'Archeologia e le cosiddette « discipline ausiliarie ». Dunque si inseriscono bene in questa raccolta articoli come quello del Gabori sull'industria gravettiana dei löss ungheresi o del Giot sui menhir sommersi in Bretagna ampiamente corredati dei risultati dei moderni metodi di ricerca della Geologia e della Pedologia.

Fra i saggi di sintesi qualche perplessità suscita un tentativo di interpretazione delle « veneri » aurignaziane come statuette magiche connesse a cerimonie di stregoneria e di esorcismo, più che ai culti della fecondità; troppo probanti nel senso della seconda ipotesi sembrano i noti raffronti, a cui l'A. (il Gobert) non accenna, con analoghe figure incise o dipinte nel Paleolitico superiore.

Nel complesso il bilancio di quest'opera è positivo, sia perché gli AA. hanno evitato di cadere nella banalità ossequiosa di tante pubblicazioni commemorative, sia perché hanno conferito ai loro articoli, riguardo agli argomenti e ai metodi di lavoro, un'organicità che raramente tali raccolte posseggono. Inoltre il lettore attento non può mancare di cogliere in moltissime pagine la profonda traccia lasciata dagli studi e dall'insegnamento del Vaufrey: questo è il tributo più valido che si poteva rendere alla sua memoria.

LUIGI CAUSO